

Carminе Chiodo

Luigi Fallacara

Il frutto del tempo. Poesie

A cura di Marilena Squicciarini

Bari

Stilo

2017

pp. 221

ISBN: 978-88-6479-162-3

Marilena Squicciarini, dottore di ricerca in Italianistica, collaboratrice delle cattedre di Letteratura italiana moderna e contemporanea e di Sociologia della letteratura dell'Università di Bari «A. Moro», docente di ruolo di Lettere nella scuola secondaria, segretaria della rivista letteraria «incroci», è autrice del bel volume dedicato a *Luigi Fallacara e la fede nella poesia. Commento all'opera poetica 1914-1952*, da considerarsi la prima monografia dedicata al «maggior scrittore barese del primo Novecento»; inoltre ha curato la nuova edizione del romanzo, sempre di Fallacara, *Terra d'argento* (opere entrambe pubblicate da Stilo nel 2013).

Luigi Fallacara nacque a Bari, il 13 aprile 1890 e nel 1912 lasciò la sua città per studiare a Firenze, in quanto «ancora era lontana la fondazione a Bari di una Facoltà di Lettere». Una volta a Firenze venne calamitato dal clima culturale del tempo ed eccolo collaborare alla rivista dell'avanguardia letteraria «Lacerba» e poi all'altra «Il Frontespizio». Morirà a Firenze – sua città d'elezione – nel 1963. Marilena Squicciarini, con questa nuova opera, analizza compiutamente la figura e l'opera poetica di Fallacara. Qui ci viene presentata la raccolta *Il frutto del tempo*, edita da La Locusta di Vicenza nel 1962: questa è la prima e unica edizione – come viene detto ad apertura della *Prefazione* –, «altrettanto irreperibile l'opera omnia delle poesie curata *post mortem* da Oreste Macri» (Ravenna, Longo, 1980). In sostanza grazie alla studiosa ora disponiamo di testi che sono validi in quanto ancora «hanno da dire al nostro tempo». Marilena Squicciarini ci dà una chiave di lettura di poesie che «sono il condensato della ricerca di senso di una vita». *Il frutto del tempo* è «l'ultima raccolta di Luigi Fallacara: il manoscritto fu consegnato dall'autore nel marzo 1962, un anno prima della morte». Su Fallacara, come ricorda la studiosa, esistono diversi e importanti studi, come ad esempio quelli fondamentali che costituiscono il volume curato da Giuseppe Langella: *L'eterno accade. L'officina letteraria di Luigi Fallacara* (Bari, Stilo, 2015; e qui si leggono studi, per esempio, dello stesso Langella, della stessa Squicciarini, di V. Puleo, di W. De Nunzio Schilardi, di C. Didonè). Anche questa notevole opera della studiosa mira e riesce nell'intento di «restituire al poeta e scrittore barese il posto che gli spetta nel panorama letterario del secolo scorso», come ha osservato il già citato Langella; inoltre molto bene e nello stesso tempo con molta chiarezza viene analizzato quello che è il percorso di Luigi Fallacara, poeta riservato, riflessivo e «lontano da qualsiasi clamore o gesto pubblicitario, nella cui opera «troviamo un'originale interpretazione dei grandi fenomeni culturali del suo tempo». Non viene trascurato nessun aspetto della sua maturazione e della sua opera poetica e così sono nominate e analizzate le sue varie sillogi poetiche: *Notturni*, che, secondo molti critici, segna il punto «più vivo e intenso di vicinanza alla lirica ermetica»; *Le poesie (1929-1952)*, che sono un «consuntivo del precedente lavoro»; e poi ancora la raccolta *Residui del tempo* (1954); *Il mio giorno s'illumina* (1957); *Il di più della vita* (1959), per esempio. Per arrivare, infine, a *Il frutto del tempo*, con cui Fallacara vinse nel 1962 il premio Vallombrosa. La poesia di Fallacara – come giustamente osserva la studiosa – è stata accostata nel tempo al filone poetico-religioso novecentesco che collega Rebora, Betocchi e altri; come pure viene in seguito affermato che su questa poesia la critica accademica non ha espresso una parola. Un illustre critico della poesia novecentesca, poeta egli stesso, Alberto Frattini, si interrogò proprio su questo punto. Di sicuro il poeta forse restò fuori dal giro delle grosse case

editrici che avrebbero fatto sì che il suo nome circolasse presso un pubblico più vasto. Difatti Fallacara, dietro sollecitazione di alcuni suoi amici, mandò le sue poesie al poeta Vittorio Sereni, che allora dirigeva la collana mondadoriana de «Lo Specchio», col proposito di fare apparire qui la sua migliore produzione poetica, ma il tentativo non andò in porto, nonostante Sereni ritenesse «un atto doveroso» la pubblicazione delle poesie di Fallacara, però al momento la «collezione doveva evitare una connotazione “di parte – lombarda o fiorentina”». A tale risposta Luigi Fallacara non tentò altre vie, e rispose con «poche, cortesi e ferme righe: «Caro Sereni, mi scusi, se rispondo con ritardo alla Sua lettera. Del resto, non c’era nulla da rispondere. Lei mi ha fatto vedere così difficile e quasi impossibile la pubblicazione ne Lo Specchio delle mie poesie, che a me non resta che rassegnarmi. La prego di voler restituirmi con cortese sollecitudine il dattiloscritto, e di gradire i miei cordiali saluti» (così Fallacara a Sereni, il 26 ottobre 1961)».

Era un «isolato» Fallacara, come osservò Carlo Bo, ma autentico poeta. Nelle pagine de *Il frutto del tempo* la studiosa coglie e commenta in modo chiaro e pertinente i temi, lo stile, i contenuti, i timbri, la struttura delle singole poesie, e ad esempio, viene detto che «Tutte le poesie della raccolta sono caratterizzate da titoli strettamente connessi al testo, da una ben marcata prosodia endecasillabica e da una sapiente costruzione metrica che presta grande attenzione al suono, alla disposizione degli accenti e all’uso delle rime. Il risultato è un periodare lento e in molte occasioni assorto, che asseconda il procedimento riflessivo dei versi. Sono componimenti tesi in una direzione verticale che rispondono all’esigenza di “penetrare nel mistero cosmico e dell’anima umana, chiedendo alla poesia i motivi sottintesi dell’esistere e del vivere”, per usare le stesse parole del poeta. Come dice ancora Fallacara sono “illuminazioni” impegnate “a scoprire verità velate più che con l’intelletto, con un ascolto dell’anima, di fronte al quale tutto è mistero, [...] ma quello che conta è l’ansia che trasferisce l’umano nel divino e fa vivere lo stesso desiderio in una realtà ultraterrena”». Nelle parole riportate si fa riferimento alla raccolta del 1925, *Illuminazioni* per l’appunto, in cui operava «il modello rimbaudiano e si rispecchiavano il percorso travagliato del poeta e la sua scoperta di Dio».

Fallacara utilizza parole che sono frequenti e sintomatiche in versi e in prosa: ‘orlo’, per esempio, e tale termine lo si ritrova, puntualizza la studiosa, pure nel *Frutto del tempo* e nella poesia *Al sonno*, come ancora nell’altra intitolata *Chiamato dallo spazio*, e qui è il poeta stesso che si definisce un «orlo della vita ansioso». Marilena Squicciarini procede sicura e precisa nella sua lucida analisi delle poesie di Fallacara, e così vengono ben messi a fuoco gli aspetti di liriche quali *Gli addii*, *Presso e lontano*, *Buio senso*, e in quest’ultima si «esplicita chiaramente ciò che muove il poeta, il nucleo della sua poetica»: «Cercheremo nel nulla vie segrete / e presenze e profumi e cuori e mete». Così ancora vengono spiegate molto bene poesie quali *Sonno d’ali*, *Luna d’agosto*, *La nostra estate*, quest’ultima presenta evidenti e chiari echi della montaliana *Spesso il male di vivere ho incontrato*. Comunque, come viene detto chiaramente, il motivo del trascorrere del tempo è il nucleo della raccolta: «è la ricerca di un tempo che puntualizzi i momenti di eterno nel vivere quotidiano». «I frantumi del tempo» cadono, trascorrono come le foglie autunnali, lente ma inesorabili. Il tempo in frantumi è il nostro tempo: non possiamo afferrarne il senso complessivo ma solo coglierne gli attimi, costatarne il vorticoso passare e gli imprevedibili esiti, come ci è dato leggere nel componimento *Lo specchio*: «viviamo sol di quanto ci rimane, / ah, come tra i frantumi d’uno specchio». Invece nella poesia, che dà il titolo e ispira l’intera silloge, *Il frutto del tempo*, viene mostrata una situazione di «meditato incanto»: «Profondo sentiero ch’io calco / orlato di ricordi, / così docile al tempo aperto varco. / Qui finisce la strada, ma continua».

Le osservazioni della studiosa sono convincenti e toccano la sostanza del testo, ed ecco la religiosità della poesia fallacariana, che lo avvicina ad altri poeti, Comi, Onofri, e questa religiosità si traduce in una presenza del divino «effusa in versi lievi e allusivi, ritmati da musicali consonanze, come quelli di *Silenzio più denso*. Più si va avanti nella lettura delle pagine della Squicciarini e più ci si imbatte in belle e precise annotazioni e osservazioni esegetiche: *Preghiera serale*, per esempio, ha uno «splendido incipit che rinvia al colore fallacariano per eccellenza, l’azzurro, oltre il quale il poeta indovina Dio»: «Ha una voce la terra che sussurra / nell’aria della sera con le foglie, / la voce

che lassù, oltre l'azzurro, / forse fra un luogo infinito che l'accoglie». Dalle analisi della studiosa si viene a sapere che numerose sono pure le poesie ispirate dalla terra d'adozione del poeta: *Ponte vecchio*, *Ardenza*, per citarne solo due, mentre non appaiono nell'edizione antologica le cinque «splendide poesie pugliesi» di *Celeste affanno: Puglia bianca*, *Infanzia in Puglia*, *Polignano a mare*, *Cattedrali di Puglia*. Inoltre viene osservato che il mare ispira varie poesie: *Altro mare*, *La finestra marina*, e in *Cieli riflessi* si nota un dialogo fra il cielo e il mare, fra «la lontananza del senso e la vita». Squicciarini si muove molto bene criticamente nei testi del poeta barese, che ci ha dato una poesia, quella del *Frutto del tempo*, caratterizzata da una continua ricerca del senso dell'esistenza. Il poeta ha affidato ai suoi versi, e «dunque a noi, le sue battaglie, le sue speranze, e anche le vittorie della volontà». In fin dei conti Luigi Fallacara – come ha scritto Donato Valli (richiamato dalla studiosa) – ci ha regalato una «esperienza umana e concreta» che lascia «dopo di sé il senso del mistero, dell'eterno, dell'assoluto».